

4.3 Aiuti internazionali e democrazia

Quelli di noi che non erano originari del potentissimo Occidente avevano qualcosa in comune, no niente di semplicistico come una visione unitaria da “terzo mondo”, ma almeno una certa conoscenza di ciò che vuol dire essere deboli, una certa consapevolezza di come si vedono le cose dal basso e di come ci si sente stando lì, sotto, con gli occhi levati verso il tallone che cala su di noi.

Salaman Rushdie, *Il sorriso del giaguaro*, Garzanti, Milano 1989, p. 10.

Il rapporto fra politica degli aiuti e regimi dominanti nei paesi beneficiari, in gran parte (specie quelli africani) ben lontani da un qualsiasi concetto di gestione democratica, è un tema difficile e delicatissimo da trattare ed è ancor più difficile trovare delle risposte soddisfacenti.

In questo intervento tenterò di mostrare come il problema del rapporto fra aiuti e regimi non democratici debba necessariamente investire non solo la politica degli aiuti in senso generale, ma anche e soprattutto le strutture attraverso le quali tali aiuti si organizzano.

La chiave sta nel fatto che l'interlocutore di gran parte degli aiuti pubblici italiani ed europei sono i governi degli stati beneficiari, anche se in molti documenti (anche ufficiali) sull'efficacia della cooperazione allo sviluppo italiani ed europei denunciano la scarsa democraticità e la mancanza di trasparenza istituzionale di molti governi dei paesi beneficiari.

Una “soluzione” di questa contraddizione politica e morale a mio parere può trovarsi nella decisione che i governi centrali non debbano essere gli interlocutori privilegiati, o almeno lo debbano essere nella minor misura possibile.

La via istituzionale attraverso la quale può avvenire questa “emarginazione” dei governi centrali degli stati beneficiari (e delle loro istituzioni ai livelli più elevati) come interlocutori è a mio avviso quella di ridurre al massimo la “figura governo” anche nello stato donatore, sostituendola con una figura di “paese donatore”. Avremmo in questo modo la possibilità di avere come interlocutore non lo “stato beneficiario” ma il “paese beneficiario”.

Ritengo indispensabile, affinché questo passaggio possa avvenire, che la politica degli aiuti non debba più essere uno strumento di politica estera, né della Comunità Europea né dei singoli stati europei.

Un primo passo, ma indispensabile per esempio almeno per l'Italia, dovrebbe essere quello di scorporare completamente la politica degli aiuti dal controllo del Ministero degli Esteri e anche dal controllo governativo stesso. A questo scopo la creazione di un'agenzia, autonoma nella sua gestione e nelle sue strategie, con meccanismi di controllo del parlamento, mi sembra uno strumento se non decisivo, assolutamente indispensabile.

Questo passo, molto semplice se ci fosse la volontà di farlo, permetterebbe un più facile "scavalco" delle maggiori istituzioni centrali statali dei paesi beneficiari e un rapporto diretto, senza intermediazioni politiche e istituzionali, con le mille forme di società civile nei paesi beneficiari stessi.

L'obiezione che si può fare a tale impostazione è che una semplificazione di un aiuto che vorrebbe rivolgersi ad associazioni o enti appartenenti alla società civile in contrapposizione allo stato non risolverebbe il problema, perché per altre vie si arriverebbe comunque a dare potere a istituzioni di cui nessuno ha verificato la rappresentatività effettiva, perdendo di vista il bene pubblico e la dimensione nazionale.

In astratto questo è sicuramente vero: anche aiutando una singola famiglia, la cui struttura di funzionamento interna non sia paritetica, si rischia di perpetuare, ad esempio, un rapporto di sudditanza della donna; oppure, ancora, aiutando una singola impresa si può aiutare un imprenditore che sfrutta il lavoro dei bambini, e numerosi altri esempi potrebbero essere fatti.

Ma sono però convinto che mettere sullo stesso piano di negatività aiuti filtrati e gestiti da un presidente corrotto e dittatore, e aiuti inviati direttamente a un villaggio nel quale la struttura di potere non è democratica, sia quantomeno azzardato.

E questo principalmente per due motivi: il primo è senza dubbio di livello, più è alto il livello nella scala dell'oppressione e minore sarà la ricaduta sulla società civile degli eventuali benefici dell'intervento e più elevata la possibilità che l'aiuto sia di fatto un supporto materiale e politico alla perpetuazione dell'oppressione; il secondo è relativo alla possibilità di controllo, di verifica ed eventualmente di condiziona-

mento “a pratiche democratiche”, tale possibilità è tanto più elevata quanto più è decentrato e specifico il destinatario e gestore dell’aiuto.

Certamente un’impostazione come questa si scontra con la possibilità di interventi di grande portata, che necessariamente hanno la necessità di coinvolgere nelle decisioni istituzioni e autorità a livelli molto più elevati.

Ma chi dice che questo sia un male e non un bene?